

GIUSEPPE L'irrequieto vendicatore

L'uomo

Giuseppe Iazeolla, mio bisnonno, visse il momento di trapasso dallo splendore, all'inizio della decadenza della famiglia.

Nacque a Napoli nel 1819 da Pasquale e da Antonietta Paulillo.

Era da poco scomparso il nonno Carlo terzo e nel Principato spadroneggiava il potente zio Urbano, Re piccolo.

La sua comparsa in seno alla famiglia Iazeolla indusse Urbano a ridimensionare il patrimonio col donare al neonato "Don Giuseppe" (così nell'Atto di donazione) un'intera ala del Castello, quella fortificata fra le due torri, del valore di oltre 5.000 ducati¹¹⁶.

Cominciava così una fortunosa era per il nostro Peppino per il quale il padre avrebbe voluto una *carriera nel Foro* che come asserisce il Macry «costituiva una delle poche possibilità aperte alle élites nobiliari»¹¹⁷. Ma Giuseppe preferiva le armi ed il *rango militare*. Non sappiamo molto della sua infanzia. Lo ritroviamo nel 1844 quando prese moglie. Sposò Anna Maria Ciccone di Villanova figlia della buona borghesia dell'Avellinese. La madre, Maria Giuseppa Marrelli costituì una dote di 1900 ducati e un fondo con casa a Fontanarosa di 45 moggi di terreno. Pasquale per il suo primogenito non esitò a donare quanto di più e di meglio possedeva. Gli cedette l'ubertissima piana di Calise con floride vigne, uliveti e frutteti ai quali lo stesso padre aveva profuso espertissime cure. Nella stessa piana vi era collocato, insieme a due case coloniche, il noto Mulino di Calise per la macina del grano che costituiva una delle maggiori rendite, come ho già riferito altrove, di tutto il territorio sangiorgese. Con questo atto Pasquale donava al figlio metà del patrimonio¹¹⁸.

La prole

Giuseppe ebbe cinque figli: tre maschi e due femmine. Pasquale (6^ag.) fu avvocato e morì giovane, Carlo che sposò Vittoria (fig.89) Iazeolla (6^ag.) del ramo primogenito, figlia del cugino



fig. 89 - Carlo Iazeolla, quarto della stirpe, figlio primogenito di Giuseppe qui descritto (1846-1907) e Vittoria Iazeolla, sua moglie, figlia di Antonio del ramo primogenito e nipote del Re piccolo (1849-1926).

Antonio e nipote del Re piccolo; Girolamo che trasferitosi a Bari, quale ingegnere del Genio Civile, sposò la nobile Carlotta Operti dei Marchesi di Carvasca (Piemonte)¹¹⁹ e Giovino. La figlia Adelina sposò il musicista Arduino Chiaffarelli.

Nel 1856 Giuseppe perse il padre Pasquale e con lui si spensero anche molte risorse e molte speranze.

A Peppino rimase il carico di una famiglia giovanissima di cinque bambini. Si sentì oppresso dalla desolazione, sentimento che espresse in un sonetto pubblicato nel già menzionato opuscolo stampato dal nipote Giuseppe Marini (figlio della sorella Emilia) che qui riporto nella versione originale con i caratteri dell'epoca.

Alcuni versi «Per cui carico di guai, di speme muto/traggo dei giorni miei lugubri l'ore» rivelano quanto fosse incerto il suo avvenire dopo la scomparsa dello zio Urbano nel 1853 e dello stesso padre.

Poco più tardi perderà anche la moglie Anna Maria per cui, preso dalla disperazione, cercò di affogare il tutto nelle armi, come vedremo.

L'impegno militare non gli risparmiò sciagure che necessariamente si ripercossero sulla famiglia per diversi anni fino al 1864, anno in cui in un'atmosfera di apparente tranquillità, si risposò.

Duro mio cor, che non ti spezzi e frangi,
Piangi ben meriti ognor, s'ora non piangi,
TASSO.

SONETTO.

Alma del Padre mio ti risaluto
Dalle profonde viscere del core:
Ma se dall'alma mia cerchi un tributo
Abbiti quello d'un immenso amore.
E tu nei libri del Signor veduto
Non hai l'alta cagion del mio dolore,
Per cui carico di guai, di speme muto
Traggo de' giorni miei lugubri l'ore.
Ah che responsi tu non dai! nè sia
Chi sveli a me ciò che a me stesso cela
Fra il crudele martir l'anima mia.
Tu sola alma immortal; tu mi rivela
Del tuo soggiorno la non dubbia via
A cui lo stanco mio spirito anela.

GIUSEPPE IAZEOLLA



fig. 90 - Da Carlo e Vittoria Iazeolla (fig. 89), importante fusione dei due rami principali, nacque nel 1877 Giuseppe (7°g.) mio padre - qui in un ritratto giovanile - che mi spronò a scrivere questa storia, come altrove ricordato.

Aveva 46 anni quando prese, in seconde nozze, la ventitreenne dirimpettaia (abitava una casa sulla piazza di fronte al Castello) Aquila Moffa, Aquilina.

Unione che non trovò consenso in famiglia non tanto per la notevole differenza di età fra i due, quanto per motivi sociali ai quali si dava, allora, molta importanza. Il cugino Federico se ne lamenterà aspramente in una lettera al cognato Giosuè De Agostini in Campolattaro¹²⁰.

Da questo secondo letto nacque nel 1871 una sola figlia, Maria che andò sposa al nobile Tommaso Filocamo dei Conti della Candelora di Reggio Calabria.

Giuseppe morì improvvisamente all'età di soli 53 anni il 23 luglio 1872 mentre si trovava a Benevento per il disbrigo di pratiche negli uffici.

L'accesso liberale

Giuseppe Iazeolla era un convinto liberale che alla sua personale avversione ai Borbonici, che avevano distrutto la sua famiglia, univa una profonda aspirazione innovatrice per la democratizzazione dello Stato monarchico. Era questo l'ideale che i liberali perseguivano e per cui lottavano e per questo motivo erano ritenuti nemici del governo. «Liberale, per i Borbonici, dice il De Cesare, era sinonimo di spiantato e di nemico della pace sociale» era in definitiva la pecora nera da sopprimere nel nome di Francesco II.

Appartenevano ai liberali i migliori intelletti come Silvio Spaventa e Antonio Scialoja. Erano stati liberali anche il nonno Carlo Iazeolla giacobino e lo stesso suo padre che tuttavia gli aveva raccomandato di stare lontano dalla politica.

Ma il Nostro, sull'esempio dei suoi zii Girolamo, Colonnello di Murat e Luigi, cospiratore con Morelli, che aveva frequentato in gioventù e dei quali aveva assorbito le idee, volle unirsi al movimento liberale per rovesciare i Borbonici.

L'occasione non tardò a presentarsi nel 1848 quando la nota rivolta tentò il colpo, anche se invano.

I moti rivoluzionari scoppiati nel maggio di quell'anno per opera dei liberali Settembrini, Poerio, Nisco, ed altri porsero al nostro Giuseppe l'attesa opportunità di inserirsi nella lotta. Non sappiamo se fu a Napoli o rimase a San Giorgio, dove i rivoltosi distrussero il palazzo baronale sito nell'attuale piazza Roma, ma è certo che Peppino fu notato dalla polizia e dopo l'insuccesso e la conseguente dura repressione borbonica venne schedato per

aver partecipato «con rivoluzionario atteggiamento»¹²¹, si legge nel rapporto, e sottoposto a rigorosa sorveglianza, mentre fiocarono gravi condanne a Luigi Settembrini (ergastolo) a Carlo Poerio (24 anni) a Nicola Nisco (30), ed a molti altri liberali. Giuseppe se la cavò a buon mercato forse anche per interessamento di qualche familiare.

Non riuscì tuttavia a scrollarsi di dosso l'infamia della sorveglianza politica impostagli. Questa dovette inasprire maggiormente il suo spirito ribelle tant'è che negli anni successivi, pur travagliato dai citati eventi luttuosi, non cessò di sognare e preparare la riscossa.

Tenne contatti con i patrioti dei paesi vicini e specialmente coi suoi compaesani sui quali esercitava molta influenza.

Nel 1861 l'Intendente Paccès ordinava di raccogliere uomini per contrastare il brigante Pelorosso. Il Nostro riuscì a radunarne 16 a San Giorgio e fu il solo.

Il paese era in quegli anni un vero focolaio antiborbonico e di conseguenza vigilato attentamente dalla polizia con frequenti perquisizioni che, afferma Zazo, «consigliavano di non tenere in casa carte compromettenti». E' questa la ragione per cui non sono state trovate carte e documenti nel Castello di San Giorgio. Nel 1857 un tal Nicola de Vizio di S. Giorgio fu arrestato per aver diffuso la voce che in Benevento si attendevano vessilli francesi per insorgere contro il Re di Napoli.

I Cacciatori Irpini

L'atmosfera si fece incandescente sul finire del 1859 dopo le vittoriose battaglie della Seconda guerra d'indipendenza. Il meridione avvertì l'urgenza di preparare la riscossa. Fu allora che Giuseppe Demarco organizzò il Comitato Vitulanese al quale aderirono molti Comuni e, afferma il Mellusi¹²²: «per San Giorgio la Molarà Giuseppe Iazeolla»¹²³. Finalmente il Nostro entrò ufficialmente nella lotta armata.

Nel 1860, allo scoppio dell'insurrezione di Palermo contro il Re e quando Garibaldi organizzò la Spedizione dei Mille per la Sicilia con le successive capitolazioni di Palermo, Messina e Reggio, un fremito scosse i liberali del Sannio che sotto la guida del Colonnello Demarco formarono il corpo dei Cacciatori Irpini, così denominato per richiamare quello dei Cacciatori delle Alpi istituito dallo stesso Garibaldi che ne era anche il capo.

Questo corpo che raccoglieva oltre 800 volontari sotto la guida

politica del citato Giuseppe Demarco di Paupisi, era aggregato alla Brigata di Vincenzo Carbonelli, medico di fama, e dipendeva dal Generale di Divisione Giuseppe Avezana.

I Cacciatori Irpini avevano uno Stato Maggiore il cui capo era appunto Giuseppe Iazeolla, capitano, coadiuvato dal tenente Giannini da sette alfieri, nove furieri, un aiutante, tre guardie ed una gendarmeria di altri 15 graduati.

I Cacciatori Irpini (15 Settembre 1860) STATO MAGGIORE			
Capitano	Giuseppe Iazeolla	Foriere	Francesco Mazzei
Tenente	Girol. Giannini	»	Luigi Iannone
Alfiere	Nicola Verrusio	»	Pietro De Martino
»	Gius. Verdura	»	Vincenzo Gentile
»	Franc. Verdura	»	Dom. Del Grosso
»	Enr. De Ruggiero	»	Vittore Cocucci
»	Francesco Leanza	»	Dom. De Blasio
»	Marzio Durante	Aiutante	Franc. De Cillis
»	Eugenio Torelli	Guida	Franc. Iannelli
Aiut. Magg.	Domenico Froio	»	Vincenzo Nocera
Foriere	Ulisse Durante	»	Vincenzo Torre
GENDARMERIA			
1° tenente	Oreste De Vecchis	Maresciallo	Mari F. Saverio
Alfiere	Nicola Manzoni	Brigadiere	Oreste Del Chiaro
Brigadiere	Gaetano Pulga	Brigadiere	Pasquale Spurio
»	Francesco Rosa	»	Giuseppe Garulli
»	Giovanni Tomei	»	Costant. Rossetti
»	Vincenzo Silvestri	»	Giacomo Rogani
»	Abdenego Ferri	»	Ales. Pangrazzi
»	Gustavo Bonora		

fig. 91 - Quadro dello Stato Maggiore dei Cacciatori Irpini alla data del 15 sett. 1860 con a capo Giuseppe Iazeolla. (A. Zazo, "il Sannio nella Rivoluzione del 1860", documenti, p. 167).

Giuseppe, di questo movimento rivoluzionario, era «Il più attivo rappresentante» afferma A. Zazo¹²⁴. Guidava 152 volontari di San Giorgio la Molara che comprendevano una Compagnia di 59 uomini al comando del Cap. Giuseppe Capoccia¹²⁵.

Giuseppe Iazeolla a Giuseppe Demarco.
(S. GIORGIO LA MOLARA, 27 AGOSTO 1860)

Mio amatissimo Peppino, frementi i miei coadiutori di mettersi a prova nella Santa Impresa, mi costringono a spedirti lo espresso, il quale fa parte di essi, onde conoscere la cagione del ritardo per l'armamento, quello che io credevo fra giorni, dopo il tuo ritorno da Avellino, e loro assicurai. Ora, dimmi positivamente che ci è, e che si deve fare, non volendo questa gente rimanere inoperosa, ora che si è aumentato il numero, contando già a mia disposizione N. 85 buoni individui per i quali abbisognano 80 fucili con le rispettive munizioni. In Basilicata si è avuto il disopra? È vero che in Avellino sabato scoppiò la rivolta? È vero che il contingente di Benevento è stato chiamato? Noi saremo chiamati? e quando? Il Generale è o pur no ancora sul continente? Tutto ciò amo saperlo con accerto, per soddisfare l' ansia lodevole di che ardono questi buoni cittadini.

Mi attendo tuo preciso riscontro. Il porgitore è dei nostri.
Ti abbraccio col cuore, aff.mo, Peppino.

fig. 92 - Riproduzione da "Il sannio nella Rivoluzione del 1860, I cacciatori Irpini" di A. Zazo.

Era lui a tenere i contatti con il capo politico Demarco al quale in una lettera del 27 agosto 1860 scriveva per avere informazioni: Il testo, custodito nell'archivio Demarco nella Biblioteca Provinciale di Benevento, dimostra quanto Giuseppe fosse ansioso di intervenire nella lotta per abbattere definitivamente il regno Borbonico come per una «santa impresa»!

L'azione insurrezionale ebbe inizio il 16 agosto 1860 quando ormai la Sicilia era già stata conquistata e Garibaldi si accingeva a varcare lo stretto per risalire la Calabria.

Il 26 dello stesso mese il Demarco invitava a promuovere l'insurrezione a Benevento che doveva scoppiare il 2 settembre successivo. Giuseppe Iazeolla il 31 agosto, con due giorni di anticipo, a capo dei 152 suoi volontari scese a Porta Rufina, per unirsi al concentramento di tutti i reparti rivoluzionari che avrebbero attaccato la città per porre fine al secolare governo Pontificio.

Benevento si arrese, senza spargimento di sangue, all'accerchiamento dei comitati che vi erano intervenuti «da Solopaca, da San Giorgio la Molarata, da Torrecuso ecc.»¹²⁶. Il 3 settembre del 1860 i Cacciatori Irpini entravano in città fra l'esultanza popolare. Nelle ore pomeridiane di quella memorabile giornata in piazza Orsini fu proclamato il governo provvisorio con a capo Salvatore Rampone e lo stesso Demarco.

I meriti acquisiti da Giuseppe in questa occasione gli meritavano la promozione a Capitano nelle forze garibaldine essendo egli già Capitano dell'esercito. Il riconoscimento del grado sul campo di battaglia era un grande onore che voleva significare capacità di comando e fedeltà alla rivoluzione.

Capitano sul campo

La proposta venne avanzata dal colonnello Demarco in data 2 sett. 1860 e convalidata il 27 ottobre dal generale di divisione Avezzana che aveva sostituito Bixio nella battaglia combattuta sul Volturno da Garibaldi. Giuseppe verrà poi assorbito come Capitano nell'esercito regolare meridionale.

Riporto qui la copia dei due documenti originali, unici rimasti in casa. Ma il Nostro non allentò la morsa del suo entusiasmo e contro l'estrema resistenza borbonica «contribuì, afferma Zazo, con i suoi volontari a sedare, il 16 settembre, la reazione di Ariano, Montemiletto e Torre delle Nocelle, ove i borbonici versavano sangue e fuoco in quel povero paese»¹²⁷. Qui i Cacciatori Irpini furono accolti a fucilate e dovettero aprirsi il passo con la baionetta costringendo il nemico alla capitolazione il 9 settembre. Il concentramento delle forze borboniche intorno ad Ariano fu debellato con l'arresto dello stesso comandante della divisione, Maresciallo Flores e la resa della città il 12 settembre. La leggendaria cattura del Flores da parte dei Cacciatori Irpini, rievocata poi nel nuovo Parlamento Italiano, fu riferita dal Generale Avezzana a Garibaldi con queste parole: «(l'arresto) aveva paralizzato un intero corpo d'armata, sollecitata la fuga del Re a Gaeta, spianata viemmeglio la via al Dittatore»¹²⁸. Le notizie di questi successi giungevano a San Giorgio la Molara dove il 14 settembre (due giorni dopo) «la plebe sbriagliata» si era abbandonata ad eccessi anarchici dopo aver preso possesso dei beni del Principe di S. Antimo (Ruffo), si legge nel rapporto del Demarco, il quale fu costretto ad inviarvi la Guardia Nazionale per spegnere i bollori. "Solo una masnada di facinorosi, scrive il De Agostini, saccheggia il palazzo principesco»¹²⁹, che era il Castello degli Iazeolla dove il Ruffo abitava dopo la distruzione del suo. Il 26 successivo i Cacciatori con il Colonnello Demarco si portarono da Ariano ad Isernia ove ingenti forze nemiche li soverchiarono. Non sappiamo se il Nostro fosse andato anche lì.

Ormai la liberazione del meridione dai Borboni poteva considerarsi compiuta e quindi il corpo dei Cacciatori Irpini veniva sciolto. Era il 14 dicembre 1860. Questo glorioso corpo al quale Giuseppe Iazeolla aveva orgogliosamente appartenuto quale attivo comandante, si era distinto ovunque per valore e generosità meritando lodi ed apprezzamenti da ogni parte.

Soddisfatto per il valido contributo dato alla definitiva defene-

strazione di quel regno borbonico che aveva distrutto i suoi avi, Giuseppe dovette ritornarsene a San Giorgio fiero della vendetta, alimentata fin dalla sua gioventù, che finalmente faceva giustizia al nonno Carlo condannato dai Borboni nella Rivoluzione Partenopea del 1799 e spogliato di tutti i suoi averi.

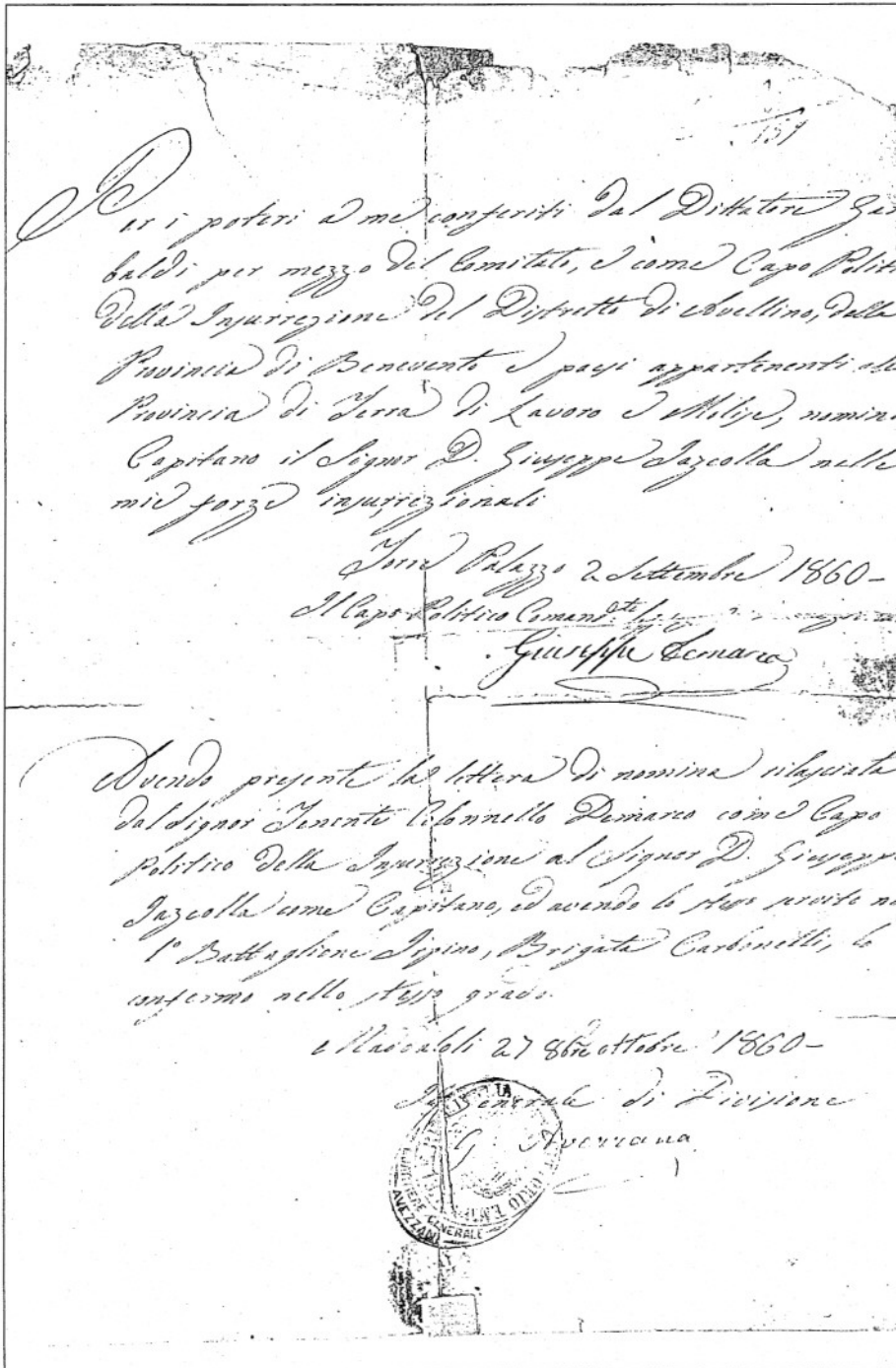


fig. 93 - Documento della promozione di Giuseppe Iazeolla a Capitano delle Forze Insurrezionali. In alto la proposta del Col. Demarco da Torre Palazzo, in basso la convalida di Avezana da Maddaloni (in Arch.).

L'assalto del brigante Pelorosso

Ma a San Giorgio Giuseppe non ebbe vita tranquilla, come forse avrebbe desiderato.

E' noto che dopo la fine dei Borboni molti non accettarono il nuovo regno dei Savoia. Ebbe così inizio la caccia ai liberali che avevano combattuto contro i Borboni, fra i quali Giuseppe era il più noto. Soprusi, aggressioni, ricatti erano all'ordine del giorno in tutta la zona in quei primi mesi del 1861 quando «più nessuno osava uscire di casa» afferma lo Zazo.

In questa incivile reazione si inserirono efficacemente i briganti che inneggiando al decaduto monarca, istigati dai comitati borbonici, saccheggiavano ogni cosa.

Fu così che il 6 agosto 1861 Giuseppe Iazeolla preavvisato dell'arrivo di briganti, fuggì da San Giorgio insieme al giudice Aufiero «convinti che per essi non v'era scampo che con la fuga».

Una banda, infatti, agli ordini del brigante Pelorosso scendeva dal covo di "Toppo dei felci" (fig.94) presso Croce Mazzocca¹³⁰, forte di 150 briganti armati di fucili, spiedi, zappe e bastoni¹³¹ e si dirigeva a flagellare S. Marco dei Cavoti con incendi, morti, e saccheggi col pretesto di vendicare col sangue dei liberali l'onta subita dal Re. Ma a San Giorgio la Molara Antonio Iazeolla, 48 anni cugino di Peppino, insieme ad altri paesani, per scongiurare il massacro del paese (visto che il principale obiettivo, Giuseppe, era al sicuro) inventarono una sceneggiata inviando dei messi al Pelorosso per invitarlo a venire «...pròtestando che i suoi prodi (!) sarebbero stati accolti con gioia nel Municipio ove sarebbesi inaugurato quel governo che si fosse voluto». Ad evitare possibili incidenti furono anche fatte allontanare le guardie così che la ciurma potesse trovare la via spianata. La banda dei briganti giunse a San Giorgio sull'imbrunire del 7 agosto 1861.

«Precursore dei briganti, si legge testualmente negli atti del processo che trascrivo integralmente¹³², entra nel paese a cavallo un Francesco de Lillo, e gridando: - Giù i cappelli, è venuto Francesco Secondo -, vibra un colpo di schioppo alla casa del signor Giuseppe Iazeolla, già fuggito come liberale la sera precedente. La notte inoltravasi; i galantuomini si fanno accompagnare da fiaccole preceduti dalla banda musicale, e tutti accolgono festanti quell'orda che era per la maggior parte lorda degli eccidi di San Marco dei Cavoti. Uno dei galantuomini prende le

briglie del cavallo del duce; tutti offrono a gara ristoro e alloggio. I masnadieri si affratellano ai cittadini, e la notte sopì per poco le paure e le gioie degli uni e degli altri.

L'alba del giorno otto agosto sorse pur essa festosa. La campana chiamava il popolo alla Chiesa per l'inno di grazia, vi si recava in forma solenne il capo brigante, il quale entrato nel tempio a cavallo situavasi accanto alla statua di San Giorgio con stomachevole parodia, cui assistevano in seggi distinti i galantuomini caduti in tanta e sì abietta prostrazione morale da svelare in essi o l'eccesso della paura o l'estremo sforzo di vigliaccheria pel trionfo d'una causa da essi caldeggiata segretamente».

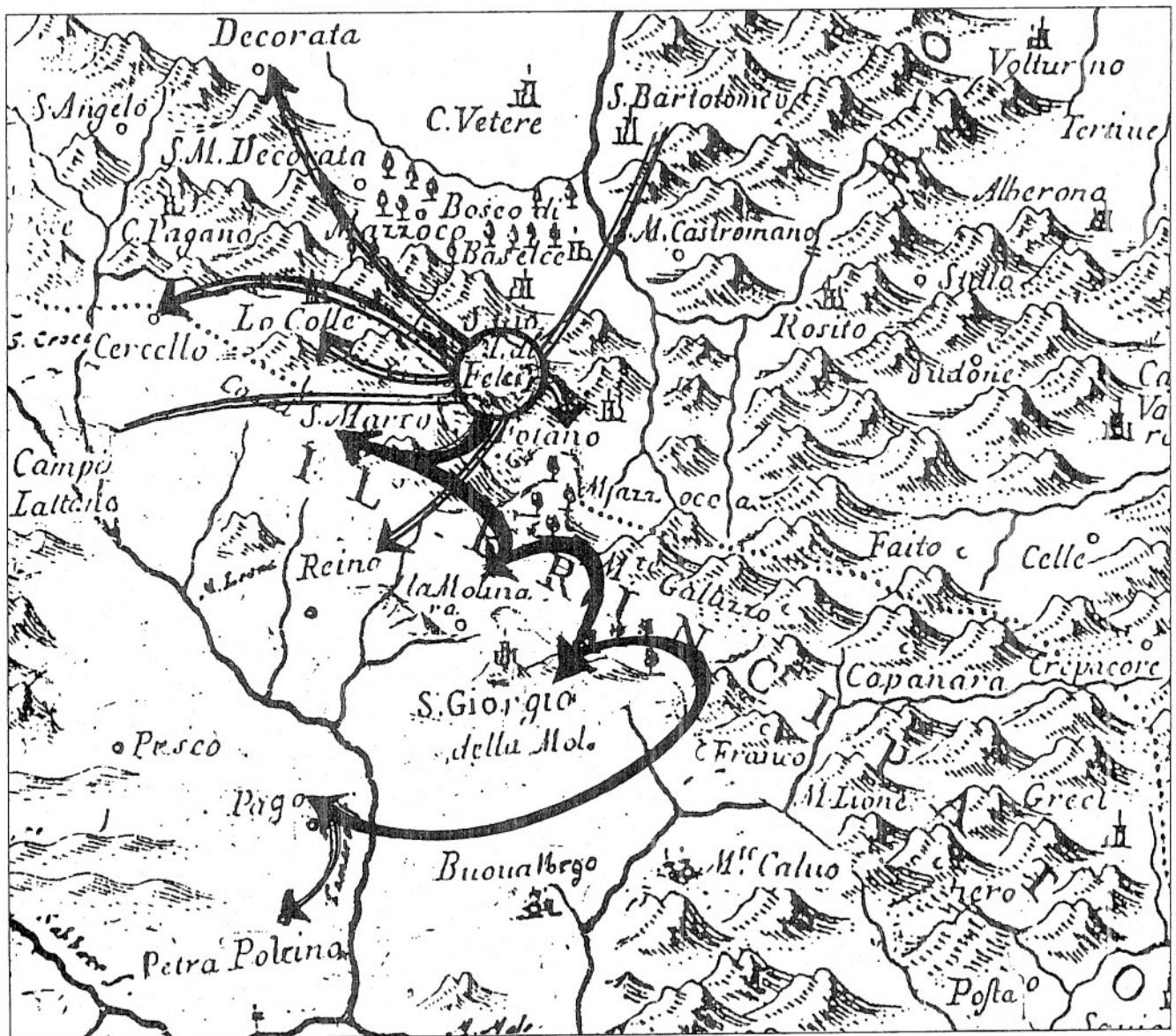


fig. 94 - Il campo d'azione del brigante Pelorosso e della sua banda. In neretto, il raid con l'assalto dell'otto agosto 1861 al castello Iazeolla in S. Giorgio la Molara. (la mappa è del 1714).

«Al canto ambrosiano seguiva il furto; avvegnaché, mandata a prendere ed ottenuta la cassa municipale ricca di oltre ducati tremila, fu infranta sulla gradinata del tempio e divisa la somma. Dato l'ordine di attaccare a' cappelli la coccarda Borbonica; ristorati di cibo e di cordialità, i ribaldi partivano per Pago....». Fin qui gli atti del processo¹³³.

Il Pelorosso, però non risparmiò l'appartamento di Giuseppe nel castello Iazeolla che dalla banda venne saccheggiato di ogni cosa. A tal proposito Vittoria Iazeolla, mia nonna, figlia del citato Antonio, ricordava che in quel frangente, aveva undici anni, venne mostrata al brigante perché si muovesse a pietà. A nulla valsero le suppliche a quei masnadieri che lasciarono la famiglia di Giuseppe stesso nella più assoluta indigenza tanto da costringerlo a chiedere alla Luogotenenza di Napoli «urgenti mezzi di sussistenza» come si legge nei fascicoli del Ministero di Polizia¹³⁴.

La lotta al brigantaggio sferrata dalle forze dell'ordine con le esemplari condanne a morte, eseguite anche sulla piazza di San Giorgio¹³⁵, si concludeva con processi e condanne nel 1863 quando venne catturato ed identificato il Pelorosso nel brigante Francesco Saverio Basile di Colle Sannita.

Nel processo fu incriminato «per favoreggiamento» anche Antonio Iazeolla e gli altri. Essi vennero poi prosciolti dalla Corte d'Appello di Napoli il 10 febbraio 1863 con la seguente motivazione «...per quanto fossero deplorevoli ed immorali le vili ed egoistiche condiscendenze usate verso quei masnadieri, pure non può ritenersi che avessero voluto l'ingresso del brigantaggio nel comune per distruggere la forma di governo».

Erano in realtà riusciti a risparmiare il paese, ma non il Nostro che, ancora una volta, dovette pagare per le sue idee.

Dopo questo triste episodio, Giuseppe, nel novembre del 1861, fu proclamato sindaco di San Giorgio, il primo sindaco dopo l'unità d'Italia. Carica che sostenne dignitosamente e senza risparmio di energie fino al 1864.

Negli anni successivi il Nostro, riposta la camicia rossa garibaldina, attese di godere i sognati benefici della nuova gestione piemontese. Ma le speranze rimasero deluse, Giuseppe Iazeolla non ebbe il tempo di assaporare fino in fondo il frutto della disillusione perché, come abbiamo detto, fu stroncato da morte improvvisa a 53 anni, nel pieno delle forze, nel 1872.